

## Un'estate di sangue

# «Sì, è stato mio padre L'ho seguito e visto»

«È stato mio padre a uccidere Cristina» Dopo essersi autoaccusato dell'uccisione della cuginetta, Cristina Capocciotti, la bambina assassinata giovedì scorso a Case Castellata dopo un tentativo di violenza, il ragazzo ha puntato il dito contro il padre. L'uomo, Michele Perruzza nega tutto. Ma gli inquirenti non gli credono. Ora è rinchiuso nel carcere di Avezzano, con l'accusa di omicidio e atti di libidine.

DAL NOSTRO INVIATO  
PIETRO STRAMBA-BADIALE

**BALSORANO** (L'Aquila) Uno zio di Cristina è lui - secondo gli inquirenti - l'uomo che giovedì sera ha tentato di violentare e ha poi assassinato la bambina di Casacastella, una frazione di Balsorano, in provincia dell'Aquila. Da ieri mattina Michele Perruzza, 40 anni, marito della sorella del padre di Cristina, è in stato di fermo, accusato di omicidio e atti di libidine. Per i genitori di Cristina è stato un nuovo, temibile colpo.

L'uomo è stato rinchiuso nel carcere di Avezzano nella mattinata di ieri, al termine di una nottata drammatica e ricca di colpi di scena. Nella serata di domenica sembrava che il caso fosse ormai risolto: al termine di un lungo interrogatorio un figlio di Michele Perruzza,

Il tredicenne che si era accusato dell'omicidio della piccola Cristina crolla e accusa Michele Perruzza, 40 anni, ora in stato di fermo per omicidio

più di un ora Mauro ha tenuto testa alle domande e alle contestazioni fornendo però risposte contraddittorie. Incalzato dagli inquirenti, alla fine, verso le due del mattino, ha ceduto: «È stato mio padre - ha detto tra i singhiozzi - a uccidere Cristina».

Prelevati nella loro abitazione di Case Castellata, i genitori di Mauro sono stati subito accompagnati in Procura ad Avezzano. E qui la madre del ragazzo, Maria Giuseppa Capocciotti di 40 anni, ha confermato l'ultima versione fornita dal figlio. E avrebbe aggiunto di aver saputo la verità fin dal primo momento fin da quando suo marito Michele era tornato a casa, la sera di giovedì, dicendole che Cristina era morta.

Lui, Michele un muratore che aveva tentato la fortuna in Australia ma dal 1979 era tornato a Case Castellata ha negato tutto. E quando ha saputo che ad accusarlo era il figlio ha avuto una estrema reazione di difesa, tentando ancora una volta di ribaltare l'accusa su Mauro, contando forse sulla non punibilità del ragazzo, che non avendo ancora compiuto 14 anni non può essere incriminato. Il magistrato, però, non gli ha creduto, alle 7,15 di

ieri mattina ne ha disposto il fermo, che nel pomeriggio è stato convalidato dal giudice dell'indagine preliminare, Marco Pinto. Nuovamente interrogato per due ore nel carcere di Avezzano dove è stato rinchiuso, l'uomo ha continuato a negare.

Mauro - dicono gli inquirenti - sapeva tutto fin dall'inizio. Ha visto il padre allontanarsi insieme a Cristina lungo il viale che porta alla radura dove è stato compiuto il delitto, l'ha seguito e ha assistito all'intera scena i colpi di pietra per sfiorire la bambina, la mano sulla bocca e l'altra sul collo per impedirle di gridare quando si è ripresa, il tentativo di violenza e poi, quando l'uomo si è reso finalmente conto di aver ucciso Cristina, il tentativo di nascondere il corpo gettandolo in una buca. Per questo sarebbe stato in grado di fornire agli inquirenti una descrizione più che verosimile dell'accaduto sostenendo «con coraggio leonino» - dice il procuratore Pinelli - la sua versione nel disperato tentativo di scagionare il padre, su cui già gravavano pesanti sospetti.

Due, a quanto pare, sono però stati gli elementi che - dopo un primo momento di



Michele Perruzza (all'estrema destra) lo zio della vittima, fotografato al balcone della casa della bambina alcune ore dopo il ritrovamento del corpo. In basso il Perruzza. Sotto: il sostituto procuratore di Avezzano, Mario Pinelli.

## «Ha confessato per "salvare" padre e madre»

Cosa può spingere un ragazzino innocente di 13 anni ad autoaccusarsi di un atroce crimine, come quello di Case Castellata? «Il tentativo di "proteggere" i genitori e di "salvare" l'immagine dentro di sé», risponde Patrizia Angnsani, psicologa all'Università La Sapienza di Roma. «Ora, per assicurargli un futuro equilibrato bisognerà aiutarlo a operare una distinzione fra sé e il padre».

ANNA MORELLI

**ROMA.** Il futuro di M.P. il tredicenne che si è accusato di aver ucciso la cuginetta, dopo aver tentato di violentarla è segnato. Il gesto, definito «eroico» da alcuni inquirenti, potrà costargli caro e pesare su tutta la sua vita adulta. Occorrerà tempo e pazienza perché il ragazzo possa ricostruire la propria immagine «buona», prendendo le distanze dal padre che ha cercato di «proteggere».

«Senza conoscere i fatti come si sono svolti e i personaggi implicati - dice la dottoressa Angnsani - si possono azzardare due ipotesi che non necessariamente sono alternative. La prima è che i genitori con il loro stesso comportamento abbiano indotto il ragazzino a confessare e le contraddizioni in cui è caduto M.P. durante l'interrogatorio, sarebbero la "spia" del suo enorme disagio. Si tratta di un meccanismo "classico" negli incesti».

**Padre e madre avrebbero avuto il medesimo ruolo?**

«Sono due figure estremamente importanti, che il ragazzino si incarica di "proteggere". Lui ha visto il padre commettere l'orrendo crimine, ha ascoltato la sua confessione alla moglie. Il messaggio passato dall'uomo è stato quello di "non farcela" e il ragazzino l'ha raccolto. La madre è evidentemente una donna fragilissima che preferisce "mettere in mezzo" il figlio piuttosto che perdere l'uomo da cui dipende la sua identità psicologica ed economica. Se questa ipotesi fosse vera ora sul ragazzino grava un oppressivo senso di colpa per non aver saputo difendere i genitori, mantenendo l'idealizzazione delle loro figure».

**E veniamo alla seconda ipotesi?**

«La scena a cui il ragazzino ha assistito era talmente inconcepibile e insopportabile che l'ha negata assumendosi la responsabilità che è del padre. Anche questo meccanismo è

tipico dei bambini e degli adolescenti che vivono in famiglie "patologiche". Una realtà inaccettabile li spinge a preferire di essere loro i "cattivi" ad assumersi le colpe dei grandi. In questo modo la figura del padre dentro di loro è "salva". Come si può pensare che il proprio genitore possa macchiarsi di un delitto così atroce? Il bisogno di "proteggere" questa figura è più forte della realtà».

**Ma un uomo, che ha compiuto un simile crimine, che tipo di padre può essere stato?**

«Difficile dirlo. Bisognerebbe ricostruire la storia di questa famiglia, il rapporto di coppia il "triangolo" con il figlio. E' altamente probabile che il ragazzino da sempre svolga un ruolo "protettivo" all'interno di una famiglia patologica. Non dimentichiamo che con il suo comportamento ha coperto anche la madre, una madre che forse si è trovata a difendere in altre occasioni di violenza o di aggressività da parte del padre».

**Cosa accadrà ora al ragazzino?**

«Dovrà fare i conti con il crollo delle figure idealizzate del padre e della madre la quale, tenendo, l'ha mandato allo sbaraglio. Dovrà misurarsi con le norme angosciose di essere stato generato da un "mostro" e con la paura di diventare come lui. Il possibile aiuto è quello di offrirgli una figura di riferimento alternativa che lo spinga verso la distinzione tra sé e il padre».

**Sarà utile terapeuticamente allontanarlo dall'ambiente in cui è cresciuto?**

«Non credo. Anche se i genitori sono mostrati incapaci e la madre non ha saputo proteggerlo, non si può strapparli dalla sua famiglia. Il terapeuta dovrà anzi insieme con lui ricostruire anche la figura materna che l'ha usato come "scudo" protettivo della sua fragilità».

per annunciare una visita del vescovo di Sora, monsignor Lorenzo Chiarinelli - il dolore è immenso e in entrambe le famiglie - il parroco non ricorda se il presunto assassino era presente al funerale di Cristina. «Ero troppo scioccato», si schernisce. Ma il cugino Armando ricorda con precisione «Michele era lì e nemmeno tre metri dalla bara - ricorda - E per tutto il corteo ha sostenuto la sua suocera, la nonna di Cristina. Un atto di pazzia suo? No, è una persona fredda lucida».

E freddo lo deve essere stato - se veramente è l'assassino - per essersi mosso fin dall'inizio con un'assoluta padronanza dei nervi. Secondo la ricostruzione degli inquirenti subito dopo il delitto sarebbe tornato a casa e si sarebbe messo a letto, fingendosi addormentato quando i genitori di Cristina



## L'accusato, un ex emigrante incensurato Il paese è diffidente: «Era chiuso e autoritario»

«Nessun atto di pazzia: Michele è una persona fredda, lucida» In paese quasi nessuno difende Michele Perruzza. I parenti sottolineano l'incredibile padronanza di nervi del presunto assassino, che ha attivamente partecipato alle ricerche di Cristina, è stato in prima fila al funerale, e in tutti questi giorni è stato a fianco dei genitori della bambina, che ora sembrano annientati da questa nuova tragedia.

DAL NOSTRO INVIATO

**BALSORANO** (L'Aquila) Incredulità, ma soprattutto, tanta rabbia. In paese pochi sono disposti a credere all'innocenza di Michele Perruzza. Lo descrivono come un uomo molto chiuso, di poche parole, gran lavoratore sempre impegnato come muratore nei cantieri della zona o a Roma con un cugino. Una vita come tante, in questa zona di emigrazione. Anche lui ha tentato la fortuna una ventina di anni fa, in Australia a Perth. Lì si è sposato nel 1970 con una compaesana, Maria Giuseppa Capocciotti sorella maggiore di Giuseppe il padre di Cristina. Lì sono nati i primi due figli il maggiore, che ha ora 19 anni, da appena una settimana è partito per il servizio militare il più piccolo che tra qualche

giorno dovrebbe cominciare la terza elementare, è nato invece qui, dopo il rientro al paese. I parenti e i vicini lo descrivono come un classico padrone padrone molto autoritario con la moglie e con i figli. Per anni ha vissuto praticamente insieme alla famiglia di Cristina, nella vecchia casa appena sopra la piazzetta di Case Castellata. Poi Giuseppe Capocciotti si è costruito una villetta e si è trasferito una ventina di metri più in alto. Ma Cristina veniva spesso affidata con fiducia - ricorda il parroco, Don Mario De Ciantis - proprio a Michele e a Maria Giuseppa quando i genitori della bambina erano al lavoro ad Avezzano, a una quarantina di chilometri di distanza. E ora Perruzza si stava a sua volta costruendo una casetta



Il padre di Cristina Capocciotti subito dopo il ritrovamento del cadavere.

Domani i giudici potrebbero scarcerare l'uomo sospettato di essere l'assassino della giovane Simonetta Cesaroni. Smentite le voci che dal computer dell'ufficio romano in cui è stato trovato il cadavere siano uscite nuove prove.

## Il Tribunale della libertà decide sul portiere

Domani il Tribunale della libertà deciderà se convalidare il fermo di Pietro Vanacore, il portiere di via Poma sospettato di essere l'assassino di Simonetta Cesaroni. Intanto gli inquirenti smentiscono la voce secondo la quale il terminale utilizzato dalla ragazza avrebbe segnato, come orario di fine lavoro, le 18,49. L'ipotesi, spostando di un'ora la morte della giovane impiegata, avrebbe scagionato il custode.

ALDO QUAGLIERINI

**ROMA.** Tra ventiquattrore, sul delitto di via Poma scenderanno in campo i giudici. Dovranno decidere se scarcerare il maggior sospettato di un omicidio tanto efferato quanto misterioso o confermare il provvedimento che è stato adottato contro di lui. È una decisione difficile non tanto per i controversi elementi che hanno in mano i magistrati,

permanenza in carcere è facile prevedere che psicologicamente nell'opinione pubblica ciò finirà per diventare un primo "giudizio" confermandone i sospetti o fuggandone i dubbi.

La polizia ha già affermato che una sentenza favorevole al Vanacore non influirebbe minimamente sulle indagini ma è comprensibile che una ipotesi del genere finirebbe inevitabilmente per segnare un punto in favore della difesa. Presentando il ricorso al Tribunale della libertà l'avvocato del portiere ha sottolineato infatti l'inconsistenza degli indizi contro il suo assistito il cui "buco" di un'ora nell'alibi non sarebbe sufficiente per dimostrare il suo coinvolgimento nel delitto. La conferma da parte dei giudici che gli indizi sono effettivamente pochi e di scar-

so peso si trasformerebbe in una critica al risultato prodotto dal lavoro degli inquirenti. E se gli elementi raccolti a carico del Vanacore non sono sufficienti a giustificare la custodia cautelare figuriamoci se lo sono per una sua incriminazione ufficiale o addirittura per una sua condanna.

Viceversa una sentenza di conferma della carcerazione preventiva giustificerebbe i sospetti che gli inquirenti nutrono nei confronti del portiere aggravandone in un certo senso la posizione. Ma c'è una terza possibilità quella che i giudici non conoscano la validità degli indizi raccolti ma che ritenendo la detenzione un provvedimento eccessivo, limitano per concedere a Pietro Vanacore gli arresti domiciliari o una più blanda restriz-

ione della libertà. In questo caso, però non deve esistere il rischio di "inquinamento delle prove" i giudici devono essere sicuri cioè che il portiere, tornando a casa, non abbia la possibilità di nascondere degli indizi che potrebbero far luce sulla vicenda. E legittimo pensare quindi che anche questa "terza via" (ritenuta nei comodi di palazzo di giustizia molto probabile) sarebbe in un certo senso favorevole al portiere.

Intanto non trova conferma tra gli investigatori la voce circolata nei giorni scorsi secondo la quale il terminale che Simonetta aveva usato fino a pochi minuti prima di essere uccisa, avrebbe segnato l'orario di interruzione del lavoro le 18,49. Ciò avrebbe fatto "slittare" di un'ora la morte della ragazza,

scagionando il portiere il cui vuoto nell'alibi è stato individuato tra le 17,30 e le 18,30. Pare invece che il computer utilizzato dalla giovane impiegata abbia segnato l'orario di inizio del lavoro e non quello della fine. Ieri però la "Data general" la società costruttrice del computer sul quale opera la Simonetta ha dichiarato che nessun suo rappresentante è stato ascoltato dalla polizia e l'ingegner Graziano Corazza responsabile del marketing ha aggiunto di non essere in grado di fornire particolari sul programma utilizzato dalla ragazza perché fornito da un'altra società. Comunque i funzionari della squadra mobile sono andati a via Poma e sono usciti con un lungo tabulato di computer che presumibilmente hanno poi affidato



Simonetta Cesaroni.